



Akhtamar on line

Editoriale

A pochi giorni di distanza dalle celebrazioni del 24 aprile e dal messaggio diramato dalla Casa Bianca, continuiamo a domandarci quale possa essere lo stato d'animo dei turchi.

Nei mesi scorsi, Obama ha ripetutamente affermato di considerare gli eventi del 1915 come inequivocabile espressione di un Genocidio; si era anche impegnato, una volta

divenuto Presidente, ad utilizzare tale termine ma la via della diplomazia internazionale nasconde insidie ad ogni passo.

Poi, è andato in Turchia e davanti ad una ammutolita platea turca ha ribadito il proprio pensiero ("Sapete come la penso ma qui non posso ripeterlo") evitando tuttavia di irritare i già suscettibili turchi.

Nel messaggio per la Giornata della Memoria armena, a differenza del suo predecesso-

re, ha espressamente utilizzato il termine "Medz Yeghern" che per gli armeni (e non solo per loro) vuol dire GENOCIDIO.

Ci chiediamo: ma i turchi saranno contenti? Dopo il messaggio presidenziale non sono mancate critiche serrate da parte di stampa e fonti governative turche tutt'altro che soddisfatte del testo diffuso. Noi crediamo che lo stato d'animo del popolo turco sia quello di un condannato

(segue in ultima)

il magnifico visionario



L'arte, ed in particolare quella cinematografica, riesce ad esprimersi talvolta con un linguaggio che va oltre il concetto di talento o virtuosismo.

Immagini e suoni lasciano trasparire magnifiche visioni che solo pochi autori sono in grado di trasferire alla coscienza degli spetta-

tori.

L'Armenia può vantarsi di annoverare tra i suoi amati figli uno fra i più grandi esponenti di quel cinema surrealista e visionario che forse non riempirà i cinema con film di cassetta, ma che sa colmare i troppi vuoti culturali lasciati da mediocri e consumistiche pellico-

le.

Sergej Paradžanov non solo è stato, infatti, uno dei più importanti registi cinematografici armeni, ma anche uno dei più abili ad interpretare e trasportare le tradizioni della propria terra caucasica.

Personaggio eclettico, (segue pag.2)

Sommario

Editoriale	1
Il magnifico visionario	1
Sayat Nova	3
Presentazione "I baroni di Aleppo"	4
Presentazione "Cucina d'Armenia"	5
Qui Armenia	5
24 aprile a Roma	6

Bollettino interno di iniziativa armena

Consiglio per la Comunità armena di Roma

Akhtamar *on line*

contrastato e contrastante, dotato di inventiva e fantasia fuori dal comune, Paradžanov ha dovuto lottare con forza per sconfiggere coloro che volevano mettere a tacere il suo genio indiscusso.

Nato il 9 gennaio 1924 a Tbilisi da famiglia armena, a trenta anni, terminati gli studi al centro di Cinematografia di Mosca, comincia a lavorare come aiuto regista negli studi di Kiev.

Emerge immediatamente il suo talento. Nel 1964, dopo anni di inevitabile gavetta, esce il suo primo film ("L'ombra degli avi dimenticati") che narra le vicende di una piccola comunità dei Carpazi; l'insolito stile della regia, l'uso surreale di fotografia e colore, attirano immediatamente le attenzioni dei critici su questo regista armeno quarantenne. E non solo dei critici. Il sistema sovietico non riesce ad assorbire e tollerare i disallineamenti dalla cinematografia ufficiale. Ogni variazione sul tema è vista come una pericolosa deriva; il film viene tolto dalla circolazione, salvo apparire in alcuni festival internazionali.

Nel 1968 il regista ritorna in Armenia. I deboli tepori della Primavera sembrano lasciare spazio agli animi liberi come il suo. ma il sostegno dato ad un manifesto a favore di intellettuali ucraini riporta Paradžanov sotto l'occhio vigile della polizia

politica.

Nel 1969, nonostante le difficoltà incontrate, riesce comunque a portare a termine quello che viene considerato il suo capolavoro: "Sayat Nova" ("Il colore del melograno"), biografia del trovatore armeno del XVIII secolo, nel quale affronta il tema del ruolo dell'artista all'interno della società.

Il film viene immediatamente ritirato (tre anni più tardi uscirà con la firma di un altro regista).

Anche "Affreschi di Kiev" (dedicato alla nascita della capitale ucraina) non avrà miglior sorte: anzi, in questo caso, Paradžanov non riesce neppure a portarlo a compimento perché dichiarato 'antisovietico'.

Gli strali del regime si abbattono su di lui: un'accusa di omosessualità (spesso era il capro espiatorio per far tacere i liberi pensatori) lo spedisce per cinque anni in un campo di riabilitazione e solo una mobilitazione eccezionale di intellettuali di tutto il mondo accorcia la sua pena a tre anni, senza tuttavia riuscire a liberarlo dal divieto imposto dalle autorità a girare film.

Nel 1984 riesce a dirigere "La leggenda della fortezza di Suram" e, tre anni più tardi, "Ashik kerib".

Stanco e consumato da una vita di lotte e privazioni, Sergej si spegne a Erevan nel



1990.

Un museo nella capitale ricorda il suo genio al popolo armeno ed al mondo.

filmografia

- *Moldavskaya skazka* (1951)
- *Andrieş* (1954)
- *Zoloty ruki* (1957)
- *Dumka* (1957)
- *Natalya Ushvij* (1957)
- *Pervyj paren* (1959)
- *Ukrainskaya rapsodiya* (1961)
- *Tsvetok na kamne* (*Fiori di pietra*, 1962)
- *Tini zabutykh predkiv* (*Le ombre degli avi dimenticati*, 1964)
- *Hakob Hovnatanyan* (1967)
- *Sayat Nova* (*Il colore del melograno*, 1968-69)
- *Affreschi di Kiev*, incompleto (1971)
- *Ambavi Suramis tsikhitsa* (*La leggenda della fortezza di Suram*, 1984)
- *Arabeskebi Pirozmanis temaze* (1985)
- *Ashugi Qaribi* (*Ashik Kerib*, 1988)

Parajanov: The Last Spring di Mikhail Vartanov (1992), segmento "La confessione"



IL MUSEO PARADŽANOV

Il museo dedicato al cineasta armeno è piccolo ma particolarmente suggestivo al punto da essere giudicato da alcuni critici come il migliore di tutta Erevan.

Fu fondato nel 1988 (quando il regista era ancora vivo) ma l'apertura, anche in conseguenza dei problemi post terremoto, avvenne solo nel 1991.

Si articola in due edifici contigui nel complesso di Dzoragiugh

Gli ambienti sono affollati da una miriade di lavori artistici, oltre seicento, frutto del lavoro dell'artista, provenienti dalla casa georgiana della famiglia e da altre strutture espositive.

La direzione organizza anche esposizioni internazionali.

Il museo è visitabile tutti i giorni della settimana dalle 10.30 alle 17.00

Con la morte di Paradžanov, il cinema perde uno dei suoi maghi.

La fantasia di Paradžanov ci affascinerà per sempre e porterà gioia al popolo del mondo.

Federico Fellini, Marcello Mastroianni, Tonino Guerra, Francesco Rosi, Alberto Moravia, Bernardo Bertolucci, Giulietta Masina.

Sayat Nova, il colore del melograno

Sayat-Nova è il nome di un trovatore armeno del XVIII secolo. È anche il titolo del secondo lungometraggio di Serghiej Paradjanov, conosciuto in Francia e celebre per il suo primo lungometraggio *L'ombra degli avi dimenticati*.

L'altro titolo di *Sayat-Nova*, il titolo russo, se non mi sbaglio, potrebbe essere tradotto con *Il colore delle melagrane*. Uno dei primi piani mostra tre melagrane sanguinanti lentamente su una tela bianca che a poco a poco si imbeve di rosso, il montaggio assicura subito un legame molto alla Eisenstein con un pugnale che sanguina su una tela bianca. Per analogia poetica (la melagrana e il sangue) e per assimilazione storica della sorte riservata al poeta spagnolo e al cineasta armeno del XX secolo (più che al poeta armeno del XVIII) si pensa a Garcia Lorca.

Il titolo *Il colore delle melagrane* più chiaramente che *Sayat-Nova*, significa che Serghiej Paradjanov non voleva realizzare una biografia del trovatore armeno. Non racconta la vita di Sayat Nova, ne utilizza

gli episodi principali, o piuttosto le diverse fasi: infanzia, adolescenza, servizio del principe, convento, morte, per comporre, secondo i propositi, una illustrazione che rifugga i limiti ristretti dell'avventura individuale. Si tratta meno di Sayat-Nova che di un poeta, anzi dell'artista fra gli uomini.

Ecco la sua infanzia e la scoperta del mondo; l'adolescenza e il risveglio dei sensi all'amore; il servizio reale e le sue servitù; il convento e le sue miserie; la morte e la sua vertigine mistica. Tanti pretesti per delle immagini che rappresentano non delle scene realistiche, ma delle sublimazioni pittoriche del reale. Gli avvenimenti svaniscono a vantaggio della meditazione sugli avvenimenti. Come se attraverso l'illustrazione dei diversi periodi della vita di Sayat-Nova, Paradjanov ci trascinasse molto al di là, verso il mondo delle idee pure, una specie di universum platonico, il cui approccio trova nella poesia e nella sua pratica più che degli alleati: una voce e una via.

Si abolisce la storia. È la vita di un poeta del XVIII secolo? La «presenza» del tempo si intuisce solo perché Sayat-Nova è incarnato da persone di età diversa: un monello, un adolescente,

un adulto nella forza dell'età, un uomo che sta invecchiando. Questa abolizione della storia è tanto più cosciente in quanto (dopo le informazioni ottenute) Paradjanov aveva mescolato nel montaggio perfino il corso della vita. Niente ordine cronologico. Oggi ristabilito da Youkevitch che ricorse a una divisione del film in capitoli nettamente staccati, nell'eventualità di uno sfruttamento commerciale del film. In ogni caso per portare il film nella realtà storica della biografia. Invano, *Il colore delle melagrane* è un lungo poema in forma di affresco diviso in quadri. In icone più esattamente. La composizione del soggetto all'interno della scena disegnata per lo schermo, la divisione dello schermo in pannelli (con la preferenza per il trittico), l'utilizzazione della superficie per piani secondo la logica di un'azione drammatica così sconvolta dall'escamotage o l'attenuazione massimale della profondità del campo privilegiando le leggi di un equilibrio estetico totalmente staccato dalla contingenza per meglio obbedire agli imperativi esoterici di un discorso simbolico.

Esoterici per noi perché si tratta di un simbolismo in profondo accordo con quello della Chiesa Armena. In quanto, se la storia è negata (dal punto di vista di Paradjanov e secondo l'angolazione da cui la considera, Sayat-Nova è nostro contemporaneo), la geografia non lo è. Il XVIII secolo si dissolve, niente Armenia. Questa Armenia senza tempo rappresentata dalla sua cultura e concretizzata dai suoi usi e costumi, dalla sua lingua e dalle sue chiese. Tutto ciò è presente sullo schermo, compresa la lingua, visibile sulle steli, in libri, più che dalle citazioni di poesia di Sayat-Nova. Il film è praticamente muto. C'è della musica. Una voce fuori campo molto intermittente; nessun dialogo; dei suoni di voci utilizzati come musica. Si svolge sotto i nostri occhi un festival di immagini sontuose, spesso immobili, come costrette dalla scena, e che si muovono con una lentezza che conferisce solennità ieratica ai gesti e agli spostamenti dei visi impassibili.

Bellezza strana, malefica, anche se la leggibilità del simbolo non è sempre di una chiarezza immediata. Sebbene, sul simbolismo proprio, alla chiesa armena, si innesti un barocchismo di tipo surrealista molto vicino a quello di Buñuel, Jadorovski o Arrabal e che ci è

più familiare. Ciò che allevia dall'onirismo e dai fantasmi di Paradjanov (più che da quelli di Sayat-Nova, senza dubbio) o da una poetica universale come le melagrane, l'angelismo ecc. ci sembra più facilmente traducibile. E ; ' quando dei musicisti armeni suonano semiseppolti in un buco a forma di fossa, e dei bambini armeni gridano: «Rinascita!», non c'è bisogno di un interprete o di un esegeta per capire cosa accade.

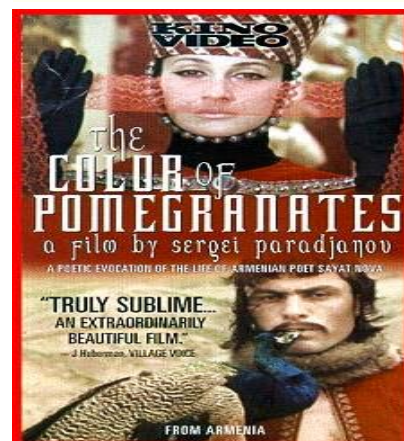
Il colore delle melagrane fu girato nel '70. È l'ultimo film di Paradjanov, in prigione in un campo di lavoro dal '73 per ragioni misteriose. Il colore delle melagrane viene sequestrato, è un «Samizdat» del cinema. Si capisce come abbia potuto esasperare i burocrati e certo cinema sovietico. Questo ermetismo «mistico-estetico-cristiano-armeno» ancorato a una cultura che non ha niente a che vedere con la cultura russa, poco in comune con la religione ortodossa, assolutamente niente a che fare col materialismo storico e il marxismo sovietico. Non so se per il Cremlino sia un motivo sufficiente perché Paradjanov languisca in un campo di lavoro a cucire sacchi. E questo solo perché noi non si abbia la possibilità di vedere i suoi film.

Jean-Louis Bory,

Serghiej Paradjanov - Venezia, La Biennale

1977

(articolo disponibile in rete)



“i baroni di Aleppo”, un'occasione di incontro tra culture

L'editoria “armena” sta conoscendo una stagione di grande splendore. Non passa mese che non esca una novità editoriale ad arricchire una già fornita biblioteca.

E quando non si tratta proprio di una novità, ecco un graditissimo ritorno. Circa undici anni fa (era il marzo 1998) nella stessa sala del Collegio armeno veniva presentata la prima edizione de “I baroni di Aleppo” di Flavia Amabile e Marco Tosatti.

Lo scorso 16 aprile è stata la volta della riedizione, uscita per i tipi de “La lepre edizioni”. Un piacevole ritorno, come abbiamo già avuto modo di scrivere, perché si tratta di un libro gradevolissimo, scritto con raffinatezza ed estremamente interessante per lo spaccato di vita aleppina e mondiale che viene presentato.

Tuttavia, la presentazione - organizzata dal Centro culturale Maloyan nell'ambito della rassegna “L'aperitivo del venerdì” - è stata l'occasione per una riflessione a più ampio respiro sul dialogo interreligioso e sui rapporti tra culture diverse.

Ad intrattenere l'uditorio alcuni tra i maggiori esponenti della politica del dialogo. Oltre a Tosatti erano, infatti, presenti Abd al Wahid Pallavicini (presidente della Comunità religiosa islamica in Italia, CO.RE.IS) e Marco Impagliazzo (presidente della Comunità di s. Egidio).

Abd al Wahid Pallavicini, nel ricordare in apertura del suo intervento un altro aleppino, il primo imam del cen-

tro culturale islamico, ha tenuto un interessante intervento incentrato sulla universalità del monoteismo abramico che è stato altresì spunto per una apprezzata riflessione teologica sui rapporti fra le religioni e sul concetto di Dio in quanto “Il Dio” (Allah, Iddio).

Marco Impagliazzo si è intrattenuto più diffusamente sul libro “*che fa riflettere, fa pensare, commuove*”.

Il racconto delle vicende della famiglia Mazloumian e della gestione di generazione in generazione del famoso albergo siriano, fanno emergere prepotentemente il concetto di amicizia che ha guidato al vita di questa famiglia ed i rapporti con il mondo esterno. Impagliazzo si è poi soffermato sulla città di Aleppo, forse oggi poco conosciuta per lo meno dal pubblico italiano, che pure per molti decenni è stato un centro vitale di tutto il Medio Oriente. Oltre alla famiglia armena è infatti l'Aleppo del Novecento ad essere protagonista della storia raccontata da Amabile e Tosatti; una Aleppo dolce meticcio culturale, che rappresenta (o ha rappresentato) un nuovo modo di vivere insieme tra genti diverse, per lo meno fin tanto che il rapporto tra musulmani, cristiani ed ebrei si è mantenuto su determinate percentuali.

Marco Tosatti ha ricordato come è nato questo lavoro: una birra ed una lunga chiacchierata di due ore sulla terrazza dell'hotel Baron con l'ultimo proprietario Armen.

Qui Roma



I BARONI DI ALEPPO
FLAVIA AMABILE
MARCO TOSATTI

«Può un albergo raccontare la storia della Siria attraverso le vicende della famiglia che lo ha gestito per un secolo?»

Oggi il Baron non è più il “*Savoy alle porte del deserto*” come romanticamente si chiude il libro, ma un albergo declassato dal tempo e da un mondo che è molto cambiato.

Eppure, il fascino rimane intatto e la storia di un popolo e di un'epoca vi scorre intorno tra suggestioni e ricordi.



Sonya Orfalian presenta la sua "Cucina d'Armenia"

Raccogliere e raccontare la storia e la tradizione della cucina armena significa esaltare la Memoria di un popolo intero.

È questa, sostanzialmente, la tesi emersa nel corso della presentazione presso il Centro culturale "Maloyan" (nell'ambito della rassegna "L'aperitivo del venerdì") del volume di Sonya Orfalian che già abbiamo avuto modo di recensire da queste colonne.

Oltre all'autrice erano presenti **Flavia Amabile** che ha sottolineato come il libro in questione non sia semplicemente un ricettario ma un vero e proprio libro politico, che riscopre il valore culturale e le peculiarità dell'Armenia stessa.

"Un libro anche triste - ha aggiunto - perché dà l'idea del dolore che sta dietro ogni ricetta, tramandata di generazione in generazione, da una Diaspora sparsa nel mondo.

Sonya Orfalian, a proposito del carattere politico del libro, ha sottolineato la presenza in copertina del monte Ararat per ricordare al lettore armeno o italiano che cosa esso rappresenti nella storia dell'Armenia stessa.

Ha altresì voluto sottolineare come il cibo, al pari della musica, sia un elemento di distinzione ma al tempo stesso di integrazione. Non a caso, molte ricette contenute nel suo lavoro sono il frutto anche di commistioni e tradizioni diverse: dalla cucina mediterranea a quella araba, e libica in particolare, a quella giudaica

e turca, fuse in un amalgama di sapori e variabili.

Anna Sirinian ha intrattenuto il pubblico presente sulla proverbiale ospitalità armena; non a caso il termine *engher* (amico) può tradursi letteralmente con "*colui che mangia assieme*".

Proprio a testimonianza dell'ospitalità degli armeni, ha voluto ricordare un passaggio dell'*Anabasi* di Senofonte laddove viene raccontato il passaggio dei soldati in Armenia.

Stanchi, affamati, inclini alla violenza ed al saccheggio, trovarono le case armena a loro aperte; ricche di cibo e di vino, piene di abbondanza, al punto che quei soldati quasi non volevano lasciare più quella terra felice.

Anche lei ha voluto soffermarsi sul concetto di cibo inteso come cultura, identità e scambio.

Ed ha posto l'accento sull'impegno di ricostruzione, quasi filologica, posta dall'autrice nel suo lavoro.

Ogni ricetta è frutto di una attenta ricerca e, al tempo stesso, di prove per testare le informazioni acquisite ed avere certezza della genuinità della ricetta.

Il dibattito con il pubblico è stata occasione per comprendere l'origine di questo lavoro. Sonya, dopo avere per tanto tempo chiesto le ricette dei vari piatti alla madre, ha deciso di mettere nero su bianco le sue esperienze culinarie.

Ne è uscito un lavoro attento e preciso che scava nell'intimo della cultura armena.



Venerdì 3 aprile 2009 alle ore 17.30
presso Centro culturale armeno Maloyan
Salita di San Nicola da Tolentino 17
ROMA

Sonya Orfalian
 presenterà il suo libro
La cucina d'Armenia
(Ponte alle Grazie)

della collana "Il lettore goloso"
di Allan Bay

Intervengono **Flavia Amabile** e **Anna Sirinian**

Moderati **Robert Attarian**

Diventa fan di Adriano Salani Editore su Facebook

Qui Armenia

TERREMOTO

A poco più di venti anni dal terribile sisma dell'8 dicembre, l'Armenia studia nuove strategie organizzative preventive.

A fine marzo si sono svolti due giorni di esercitazioni logistiche finalizzati ad ottimizzare i tempi di risposta dei soccorsi in caso di grave calamità naturale.

Le esercitazioni si sono tenute nella provincia di Lori e nella gola di Arzni (provincia di Kotayk, a nord di Yerevan) e sono state coordinate tra l'ufficio armeno delle Nazioni Unite ed il dipartimento della Protezione civile della Repubblica.

GIAPPONE

L'Agenzia giapponese di cooperazione internazionale (JICA) ha deciso di assegnare all'Armenia un credito (dai 50 ai 100 milioni di dollari) destinato al miglio-

ramento della rete viaria rurale. Nelle prossime settimane il direttore dell'agenzia nipponica sarà in Armenia per concordare le modalità dell'operazione.

ARMAVIA

La compagnia aerea armena ha ricevuto il suo nuovo aereo A-319, consegnato a marzo con una cerimonia svoltasi presso l'unità di produzione Airbus di Amburgo.

Il nuovo velivolo, che si aggiunge ai cinque altri modelli già in forza alla compagnia, è stato acquistato in leasing con la ILFC (International Lease Financial Corporation, specializzata in questo genere di operazioni con i vettori aerei).

Il nuovo aereo è stato intitolato all'astrofisico Hambarzumyan ha un'autonomia di volo di 6800 chilometri.

ARGENTINA

Il Presidente della Repubblica Argentina, signora Christina de Kirkner, ha firmato il decreto con il quale si ufficializza la prossima apertura di una rappresentanza diplomatica in Armenia.

Alla cerimonia era presente l'ambasciatore armeno ed i massimi rappresentanti della attiva comunità di Buenos Aires.

DUTY FREE

A breve la catena dei Duty Free armeni sarà sotto il monitoraggio dell'Unione Europea che verificherà la qualità dei prodotti venduti e la loro conformità con le nuove regole di trasporto aereo. Questo controllo permetterà la libera circolazione (come bagaglio a mano) delle merci acquistate in Armenia: tale privilegio è oggi solo per i paesi EU, Croazia e Singapore.

Akhtamar *on line*

WWW.COMUNITAARMENA.IT

Salita san Nicola da Tolentino 17
00187 Roma

Bollettino interno a cura del Consiglio per la
Comunità armena di Roma



Bollettino interno a cura del Consiglio
per la Comunità armena di Roma

WWW.COMUNITAARMENA.IT

il numero

74

ti aspetta

venerdì

15 maggio

Akhtamar on line è un **BOLLETTINO INTERNO** edito da comunitaarmena.it

Per riceverlo gratuitamente è sufficiente essere già inseriti nella mailing list del sito; chi non lo sia, può aderire con una mail al nostro indirizzo e la dicitura "**SI Akhtamar**"; se non si desidera più ricevere il bollettino indirizzare una mail (akhtamar@comunitaarmena.it) con l'indicazione "**NO Akhtamar**" e sospenderemo l'invio.

Alcune immagini della cerimonia di commemorazione del genocidio armeno tenutasi a Roma



(segue editoriale dalla prima)

... a morte che attende l'esecuzione della sentenza. Che, se non sarà nei prossimi mesi, arriverà il 24 aprile 2010.

Resistono, stoicamente ed orgogliosamente, i turchi; aggrappati a qualche virgolettato, ai giochi di parole, al "dico- ma- non- dico". Ma è una difesa disperata, sempre più soli nel loro negazionismo.

Ed anche se la abilissima diplomazia turca, degna erede di quella ottomana, continua a mettere le classiche pezze, a tappare falle che si aprono da una parte e dall'altra, è chiaro che la nave sta affondando.

L'equazione "1915 = turchi = Genocidio degli armeni" ha una soluzione scontata. Certo, bisogna vincere ancora molte resistenze, non possiamo cullarci su facili allori, ma crediamo che la strada intrapresa sia a senso unico.

E, non sarà certo la riapertura della frontiera o un ristabilimento delle relazioni diplomatiche con l'Armenia, ad esentare il popolo turco (e soprattutto i governanti) da quel doveroso ed improcrastinabile atto di pentimento e riparazione.

Se lo mettano bene in testa Gul e compagni! Sono sempre più soli, disperati. Fanno, quasi pena

24 APRILE A ROMA

